

In una storia di Tabucchi

Lo scrittore rimasto folgorato da Isabella Staino, artista visiva

di TITTI GIULIANI FOTI

— FIRENZE —

«**C'**ERA UNA VOLTA una bambina che si chiamava Isabella. E questa Isabella pensava per colori. In famiglia nessuno se ne era accorto, e naturalmente neppure lei, perché a Isabella pensare per colori sembrava normale.

Quando Isabella fu in età di andare a scuola, se ne accorse la maestra, che dopo averle insegnato a leggere e a scrivere cominciò a farle fare i pensierini, che è quella cosa che ci fanno fare a scuola da piccoli per imparare a ragionare sulle cose...». Non capita a tutti di farsi inventare l'infanzia da un racconto da Antonio Tabucchi — premio Campiello per il celebre "Sostiene Pereira" — parole scelte, centellinate. Una ad una dedicate a Isabella Staino, a questa pittura un po' magica che ha esposto pochi giorni fa con grande successo nello spazio di Lietta Cavalli e Francesco Tacconi a Bagno a Ripoli, nei dintorni di Firenze.

Come si è "innamorato" di lei Tabucchi?

«Ha visto le mie cose in una mostra a Pisa al Cantiere Sanbernardo. Poi ci siamo conosciuti, ha voluto il mio catalogo e conosciuta anche attraverso i libri che ho fatto con Sergio Staino e Adriano Sofri. E in un secondo tempo ha avuto modo di vedere i miei lavori anche in una mostra fatta a Firenze. Così l'ho conquistato: mi ha dedicato questo racconto bellissimo, dove ha inventato la mia infanzia, dove c'è una nonnina, Giuseppina, una maestra e tanti colori».

Ne sarà onorata..

«In effetti questo è uno dei miei biglietti da visita preferiti

perché non solo è scritto da lui, ma mi ci riconosco».

I suoi capelli lunghissimi, i vestiti sono larghi e coprenti: si sente un po' parente degli hippy?

«A dire la verità no. Credo che il mio aspetto fisico, la mia pittura, il mio immaginario onirico vadano di pari passo. Perché lavoro molto sui sogni, attingo ai sogni come fosse contenitori d'infinito. Li vedo e li ricordo molto bene come film: sono immagini e visioni libere che spaziano, che mi appaiono come filtrate dall'acqua, che mi ricordano un passato anche se non mi è appartenuto. E' da lì che prendo tanti dei miei soggetti, perché è quello che meglio mi rappresenta. Esteticamente sì, magari rappresento un romanticismo un po' hippy, ma sul lavoro, ti assicuro, sono molto severa. RIVERSO li la mia rigidità: non sono affatto leggera nel modo di affrontarlo. Lavoro di di buzzo buono».

Lei ha scelto di vivere a Gabbro: perché?

«Perché adoro Livorno, non solo il suo mare, anche la campagna. Sono nata a Firenze e lì ho fatto tutti gli studi, compresa l'Accademia di Belle Arti, poi mi sono trasferita quattro anni in Garfagnana, e poi nell'isola di Capraia per altri due. Sono un po' così: mi piace tantissimo stare dove sto, ma poi mi stufò e mi sposto. Dipingendo mi porto dietro la mia mano e posso andare dove mi pare. So già che non resterò qui a vita».

Dov'è la sua Isola di White, il suo luogo ideale?

«E' negli affetti: sono loro le mie vere zattere, i miei luoghi ideali, ma anche il mio lavoro. Mi immergo nei grandissimi formati, ho un rapporto col quadro anche fisico. Spesso ho bisogno di un trabattello da muratore, per arrivare in alto, ci metto anche un mese o due per finire quelli più grandi, ci tesso la mia esistenza».

Lavora anche come scenografa in teatro...

«Ho fatto maschere teatrali, collaboro con i Gogmagog, Gaetano Ventriglia e Riccardo Massai. Mi piace costruire animali con materiali di riciclo, mi diverte».

Sostiene Tabucchi: «(...)Isabella si guardò attorno. Stava calando la sera, e la luna spuntava oltre il cipresso. "Resta, povera ombra — disse — sta arrivando la notte e ti inghiottirebbe. Mettiti pure comoda nel quadro che preferisci, questa è casa tua"».

